

## ***Chicken soup.* In merito ai romanzi politici di Jonathan Coe.**

di Eleonora Belligni

Nei suoi tour promozionali in tutta Europa, all'uscita di *What a carve up!*, il giovane e appena famoso Jonathan Coe si trovò di fronte un pubblico di sinceri ammiratori di quella nuova corrente che sembrava aver dato respiro alla letteratura inglese contemporanea. Il suo nome si accostava a quelli di scrittori di talento, come Ian MacEwan, Nick Hornby e Barbara Trapido: un mucchietto di romanzieri dei quartieri *liberal* tra Oxford e Londra, che ovviamente negavano di costituire, presi insieme, una corrente vera e propria. Eppure una sorta di comune weltanschauung, retta da espedienti formali molto simili, li distingueva dagli altri colleghi. Essi avevano dato vita a un nuovo tipo di romanzo: empatico, buffo e commovente, che scorreva tra vicende perfettamente inanellate l'una all'altra con il ritmo incalzante di una *soap opera*. Un'unica legge governava la trama di quel turbinio di personaggi ed eventi fin troppo familiari: l'illusione delle persone di poter cambiare il corso degli eventi, e la loro pervicace incomprendenza di fronte alla propria esistenza, retta, loro malgrado, dalle coincidenze, da una capricciosa, talvolta cattiva casualità, da una serie impressionante di *worst ways* e di selezioni avverse. Ma Coe aveva fatto qualcosa che i suoi colleghi non avevano osato fare: aveva applicato il principio dell'entropia alla lunga sfiancante stagione del tatcherismo. I suoi personaggi avevano qualche cosa in più contro cui combattere: una dimensione pubblica che influiva in modo del tutto inaspettato sulle loro vicende esistenziali e che, tuttavia, non era che la folle somma di tante e spesso dannose scelte private, privatissime. *What a carve up!* è il migliore affresco dell'Inghilterra degli anni ottanta. È il romanzo di un paese rosicchiato e violato in ogni sua parte dai protagonisti, i famelici membri della grande e potente famiglia Winshaw, in cui la sconcertante carenza di qualsiasi senso morale si appaia alla capacità di infiltrazione nei luoghi strategici del potere e alla sistematicità distruttiva: è una cura quasi affettuosa, condivisa da tutta la schiatta, dedita a far crollare i capisaldi della politica, dell'economia, della cultura, dell'informazione e del *welfare*. La *columnist* Hilary Winshaw scrive enormi menzogne in cambio di cifre enormi; Roddy Winshaw adesce e raggira giovani artiste a cui promette celebrità; Henry smantella la sanità pubblica e la sacrifica, tra l'altro, al dio degli immobilizzatori, mentre Thomas inventa vie nuove e inesplorate della speculazione in borsa; Mark traffica disinvoltamente in armi con i più efferati dittatori del globo. Il loro è un cinismo rotondo, non corrotto da scrupoli, che non si arrende volentieri alla schiavitù dell'ipocrisia sociale. Ma è Dorothy Winshaw la più archetipica dell'era tatcheriana: colei che, per onorare le sue radici di possidente, si consacra al primo settore e, nella sua tecnologica *farm*, pressurizza e comprime tonnellate di misero pollame mai piumato, cieco, storpio, insensibile all'essere calpestato: migliaia di inermi prigionieri che non sanno e non si lamentano, destinati a un futuro da cotolette senza nemmeno passare per la coscienza.

Manca, verrebbe da dire, un boia del trasporto pubblico e dell'istruzione, e questo è francamente un limite alla poliedricità assassina della famiglia. Qualcosa, obbligatoriamente, è lasciato alla lady di ferro. Per il resto c'è tutto: i Winshaw sono i veri luogotenenti del *premier* e soprattutto i suoi migliori interpreti, laddove la vernice ideologica che copre la speculazione resiste un poco, ma poi è la prima a venire meno. Costoro non sono conservatori, per nulla: il loro ipertrofico interesse personale è l'unica cosa che vogliono conservare sul serio, e il resto va sconvolto e poi distrutto senza appello. Eppure, scelte politiche consumate in nome di scopi assolutamente privati – quelle della famiglia, quanto quelle del primo ministro – finiscono per provare la propria irrazionalità. Le ciniche decisioni dei Winshaw, apparentemente funzionali alla loro prosperità e al loro impero, vengono a loro volta stravolte dal caso, dagli intrecci di un destino pervicacemente arbitrario: tutto crolla, l'entropia vince, tutti perdono. La casualità trionfante non salva il paese, forse lo affossa di più: salvo qualche piccolo riscatto personale, ai margini, i cittadini impotenti restano cotolette *in fieri*, senza piume, senza coscienza e senza redenzione.

Una redenzione qualsiasi, tuttavia, sembrava promessa dalle ultime pagine del romanzo. In quei tour promozionali in tutta Europa, all'uscita di *What a carve up!*, il giovane e appena famoso Jonathan Coe si trovò di fronte anche un pubblico che gli ricordava la promessa e gli chiedeva di

rispondere alla più ovvia delle domande: a quando Tony Blair? A Blair penserò un'altra volta, rispondeva con un sorriso, facendo appello a una sorta di deontologia: scrupolo eccessivo per un romanziere, ma appropriato per quello storico nei cui panni si era calato per tratteggiare, con tanta attenzione alle fonti, le efferatezze dei Winshaw. Doveva passare del tempo e, per la precisione, doveva passare anche Blair, o almeno un bel pezzo di Blair, per poterne parlare con la proprietà e la lucidità garantite dal distacco temporale. Così credeva, l'illuso romanziere. A tanti anni di distanza le sue scelte hanno in parte tradito quell'intenzione: un po' perché Blair non sembra avere questa fretta di lasciare la poltrona, un po' perché, probabilmente, Coe si è reso conto a sue spese (non solo sue, a onor del vero), di quanto il passato sia grottescamente necessario per parlare di certi presenti obsoleti.

Ai Winshaw sono quindi seguiti, come un'unica saga, due altri dei suoi romanzi: *The Rotter's Club*, *La banda dei brocchi*, e *The Closed Circle*, *Il circolo chiuso*. Stesso tono sorridente e grottesco, stessa concatenazione di intrecci, stessa fede in un caso bastardo che non riconosce padroni, potenti o meno, nonostante sia chiaro dove vadano le simpatie progressiste del narratore. Ma è *The Closed Circle* il vero contrappunto alla storia dei Winshaw: perché laddove la prima parte ricalca le vicende degli anni settanta fino all'inevitabile premierato Thatcher, sebbene dal punto di vista dei piccoli, per età e per classe sociale, la seconda vede costoro, diventati adulti, far fronte al ministero di Tony Blair nei primi anni del ventunesimo secolo. Diverso il premier. Diversa la scena politica? sembra chiedersi incessantemente l'autore per cinquecento pagine.

I brocchi del *Rotter's club*, i giovani Trotter e i loro compagni di scuola, compiono i primi passi nelle loro scelte di *grown up*, ma laddove i loro caratteri, i talenti e le attitudini sembrano dover disegnare per loro scenari futuri diversi, ma non incomprensibili, ecco che arriva il caso, nelle vesti della ferocia, dell'opportunismo, delle miserie e della meschinità dei grandi o, più semplicemente, nelle vesti di se stesso. Qualcuno muore falciato dalle bombe dell'IRA, qualcuno scompare misteriosamente per delitti amorosi o sindacali; Paul, vero figlio di cane reazionario a soli quattordici anni, salva inaspettatamente la vita di un coetaneo norvegese; gli amori e le passioni non sono corrisposti e si indirizzano a oggetti improbabili; le conversioni religiose vengono a dipendere da epifanie assurde, come quelle di un provvidenziale costume da bagno. Intorno a loro le rappresentanze sindacali, la Rover, l'intera Birmingham, fremono e si ribellano all'entropia dei padroni in modo ancora consapevole, ma per poco. Licenziati dal mondo dei piccoli, i Brocchi si affiancano agli adulti licenziati dal mondo dei grandi, quello del lavoro e della dignità di cittadini. Pian piano, tutto rivela di essere come non sarebbe giusto e bene che fosse: se l'età adulta è alle porte, la Thatcher è già in anticamera.

Con una pausa ventennale, la coincidenza ritorna sovrana nel Circolo Chiuso. Non nelle premesse, giacché tutto sembra, in qualche modo andare secondo copione, nel peggiore dei modi: Benjamin, Trotter, ex giovane di grande talento intellettuale, rimanda all'infinito la propria realizzazione artistica e sentimentale, e intanto si ingrigisce a fare il contabile e il marito di una sensata bacchettona. Doug Anderton, figlio di un commesso e ora affermato columnist, ha sondato tutte le vie dell'arrampicata sociale, salvo accorgersi, con orrore, che lo stanno confinando alle disprezzatissime pagine della cultura e della critica letteraria. Paul non ha perso un briciolo del suo smalto reazionario, ma lo ha messo al servizio di Tony e del suo New Labour Party. Mentre la trama si dipana e i personaggi acquistano in patetismo e squallore, la vita nella vecchia Inghilterra scorre tranquilla: le fabbriche chiudono, i filo-nazisti prosperano, la televisione volge alla pornografia, l'*establishment* si riunisce in circoli chiusi votati all'autopromozione, la guerra all'Iraq si prepara con cura suicida.

È storia di oggi. Messo di fronte al quotidiano Coe perde qualche etto della sua grazia narrativa: viene meno l'ammiccamento, il gioco di riferimenti, dato che la voce narrante si trova a dover spiegare nel dettaglio che cosa sta raccontando, a dover dire per bene al lettore che cosa sta prendendo in giro. Il Grande Fratello e il voyeurismo compulsivo, che diventa tendenza anche nell'*upper class*; la mucca pazza, l'afta epizootica e il bestiame arso per mancanza di controlli igienici, emulo, in questo olocausto, dei polli di Dorothy; le prevedibili conseguenze della privatizzazione delle ferrovie – che perfino i Winshaw si erano dimenticati di straziare

completamente. E poi l'ansia inutile del *millenium bug*, rivelatrice del virus della dipendenza dal sistema; le trasmissioni sagaci che dovrebbero stroncare i politici imbecilli, e che invece diventano per loro la grande occasione; le iniziative della finanza selvaggia, che fanno sembrare i maneggi dei Conservatori vere opere di filantropia: poi, sullo sfondo, ancora una fabbrica, ancora la Rover, che sta chiudendo i battenti, forse per sempre. Anche qui il privato si fa pubblico nel dissennato opportunismo di Paul, il quale, mosso da inderogabili necessità ormonali, vota una guerra, e migliaia di morti, di cui non è convinto; ma che poi, per le stesse ragioni, salva la Rover e i suoi posti di lavoro con l'aiuto del vecchio amico norvegese. Tutto ciò che l'MP Paul fa o perpetra non può che scatenare nel lettore un sincero disprezzo, ma più composto di quello che si poteva riservare ai bucanieri Winshaw: perché per lui, ben più ingenuo e indeciso, l'eterogenesi dei fini segna ogni tanto qualche punto a favore dell'umanità.

Pian piano, tra codardie personali ed efferatezze politiche, si intravede il fondo del tunnel: un lieto fine, il più lieto possibile, cioè, nella nuova attesa di un futuro sensato, meno casuale. Ed è proprio qui che non si riesce a perdonare il giovane Jonathan Coe, ora nemmeno più così giovane: nell'aver concesso a Blair, dopo averne ridicolizzato l'infausta era per centinaia di pagine, il beneficio del dubbio. Perché proprio ora, viene da chiedersi, questo dannato ottimismo che smorza tutto lo sforzo satirico. Striscia insinuante la percezione che i *liberal* si stiano turando il naso, nella certezza che tutto il pattume politico di cui godono ora sia meglio del regno di Maggie, se non altro. Jonathan Coe ha troppo spirito e troppa serietà per convenire, con il suo collega Mac Ewan, che nei confronti dell'Iraq «non c'era altro da fare». Ma il sospetto di una leggera, leggerissima connivenza nel preferire irresponsabilmente il classico male minore rimane appiccicato alla quarta di copertina. E se nemmeno la letteratura può salvarli, è legittimo chiedersi che fine faranno, senza coscienza di batteria, i poveri polli di Dorothy.